UN RACCONTO

La partita di biliardo

di ALPHONSE DAUDET

I soldati sono estenuati, perchè da due giorni si combatte senza sosta e hanno passato la notte col sacco sulle spalle, sotto una pioggia torrenziale. Tuttavia, per tre lunghe ore mortali essi vengono lasciati intirizzire, in attesa, a « pied-arm », nelle pozzanghere della strada maestra, in mezzo al fango dei campi sconvolti.

Storditi dalla fatica, dalle nottate precedenti, con le divise fradice d'acqua, essi si stringono l'uno all'altro per riscaldarsi, per sostenersi. Alcuni dormono in piedi, appoggiati al sacco di un vicino, e la stanchezza, le privazioni sono più evidenti su quelle facce distese, abbandonate nel sonno. La pioggia, il fango — neanche un po' di fuoco, non una goccia di minestra — un cielo basso e nero, il nemico che si fa sentire tutt'intorno. E' tutto lugubre...

Ma che fanno laggiù? Che succede?

I cannoni, con la bocca puntata verso il bosco, sembrano spiare qualcosa. Le mitragliatrici in agguato guardano fisse l'orizzonte. Tutto sembra pronto per un attacco. Perchè non attaccano? Che cosa aspettano?...

Si attendono ordini, e il quartier generale non ne manda.

E pensare che non è lontano, il quartier generale. E' un bel castello, stile Luigi XIII, i cui mattoni rossi, lavati dalla pioggia, luccicano sul fianco, tra il folto. Vera dimora principesca, proprio degna di portare il vessillo d'un maresciallo di Francia. Dietro un grande fossato e una rampa di pietra che li separa dalla strada, i prati salgono dritti fino alla scalinata, verdi e compatti, circondati di vasi fioriti. Nell'altra parte, nella parte interna della casa, i vialetti formano dei passaggi luminosi; il laghetto dove nuotano alcuni cigni si stende come uno specchio, e, sotto il tetto a forma di pagoda d'una immensa uccelliera, pavoni e fagiani dorati svolazzano e fanno la ruota.

La sala da pranzo, le cui finestre dànno sulla scalinata, mostra un tavola a metà sparecchiata, bottiglie sturate, dei bicchieri appannati e vuoti, pallidi sulla tovaglia sgualcita: i resti di un banchetto, partiti i convitati. Nella stanza accanto si sente rumore di voci, risate, palle che rotolano, bicchieri che si urtano. Il maresciallo sta facendo la sua partita, ed ecco perchè l'esercito attende degli ordini.

Il biliardo!...

E' la debolezza di questo grande uomo d'armi. Eccolo là, serio come in battaglia, in gran tenuta, il petto ricoperto di medaglie, gli occhi che brillano, gli zigomi in fiamme, nell'eccitazione del banchetto, del gioco, del bere. I suoi aiutanti di campo lo circondano solleciti, rispettosi, prostrandosi in ammirazione a ogni suo colpo. Quando il maresciallo segna un punto, tutti si precipitano alla tabella; quando il maresciallo ha sete, tutti vogliono preparare il suo *grog*. E' tutto un fruscìo di spalline e pennacchi, un tintinnìo di croci e di mostrine; e vedere tutti quei graziosi sorrisi, quegli inchini riverenti di cortigiani, tutti quei galloni e quelle uniformi nuove, in quest'alto salone dai soffitti rivestiti di quercia, aperto su parchi, corti d'onore, tutto questo ricorda gli autunni di Compiègne e conforta un po' dalla vista di quei mantelli macchiati che intirizziscono laggiù, lungo le strade, e formano quei gruppi così tetri sotto la pioggia.

L'avversario di gioco del maresciallo è un piccolo capitano di stato maggiore, acchittato, impomatato, coi guanti chiari, un giocatore di biliardo di prima classe, capace di metter fuori combattimento tutti i marescialli della terra, ma sa tenersi a rispettosa distanza dal suo capo, e si applica tutto a non vincere, nè a perdere con troppa facilità. E' quello che si dice un ufficiale d'avvenire...

E' una partita davvero interessante. Le palle corrono, si urtano, s'incrociano confondendo i loro colori. Le sponde del tavolo rispondono bene al gioco, il tappeto si riscalda... Improvvisamente, la fiamma d'un colpo di cannone attraversa l'aria. Un rumore sordo fa tremare i vetri. Tutti sussultano; si guardano con inquietudine. Solo il maresciallo non ha visto niente, non ha sentito niente: chino sul biliardo, sta per combinare, un magnifico colpo di rimpallo.

Ecco però un nuovo lampo, e poi un altro. I colpi di cannone si succedono, intensificandosi. Gli aiutanti di campo si precipitano alle finestre. Attaccheranno, i Prussiani?

— E che attacchino! — dice il maresciallo spalmando di bianco la punta della canna... — A voi, giocate, capitano.

Lo stato maggiore freme d'ammirazione. Turenne addormentato sul fusto di un cannone è nulla in confronto a questo maresciallo, così calmo davanti al suo biliardo nel momento dell'azione... Nel frattempo, il baccano aumenta. Alle scosse del cannone si uniscono gli scoppi delle mitragliatrici, il rombo dei fuochi di plotone. Un vapore rosso, dai contorni neri, sale laggiù, nei prati. In fondo al parco tutto è in fiamme. I pavoni, i fagiani atterriti schiamazzano nell'uccelliera; i cavalli arabi, in fondo alle scuderie, sentendo l'odore della polvere, s'impennano. Il quartier generale comincia a mettersi in moto. Dispacci su dispacci. Le staffette arrivano a briglia sciolta. Si chiede del maresciallo.

Il maresciallo è inavvicinabile. Abbiamo già detto che nulla al mondo potrebbe impedirgli di finire la sua partita!

— A voi, giocate, capitano.

Ma il capitano è un po' distratto. Che cosa vuol dire, però, essere giovani! Eccolo lì, che perde la testa, dimentica il suo gioco, e, colpo su colpo, fa due serie che gli dànno quasi partita vinta. Questa volta il maresciallo diventa furioso. La sorpresa, la indignazione traspaiono sul suo maschio viso. Proprio in quel momento, un cavallo lanciato a tutta velocità piomba nel cortile. Un aiutante di campo, ricoperto di fango, forza la consegna, oltrepassa d'un balzo la scalinata:

— Maresciallo! Maresciallo!... — Bisogna vedere come viene ricevuto... Tutto sbuffante di collera e rosso come un gallo, il maresciallo appare alla finestra, con la canna da biliardo in mano:

— Che c'è? Che succede?... Non c'è neanche una sentinella da queste parti?

— Ma, maresciallo...

— Va bene... Subito... Che si aspettino miei ordini.

E la finestra si richiude con violenza.

Che si aspettino i suoi ordini! E' proprio quello che fa quella povera gente. Il vento sbatte loro la pioggia e le raffiche di mitraglia sulla faccia. Battaglioni interi vengono sterminati, mentre altri restano inutili, le armi al braccio, senza potersi rendere conto della propria inazione. Niente da fare. Si attendono degli ordini... Infatti, poichè non c'è bisogno di ordini per morire, gli uomini cadono a centinaia dietro i cespugli, nei fossati, di fronte al gran castello silenzioso. Benchè caduti, le raffiche di mitraglia lacerano ancora i loro corpi, e dalle loro ferite aperte cola ancora il sangue... Anche lassù in alto, nella sala da biliardo, l'atmosfera si fa terribilmente scottante: il maresciallo ha ripreso il suo vantaggio; ma il piccolo capitano si difende come un leone...

Diciassette! Diciotto! Diciannove!...

C'è appena il tempo di segnare i punti. Il rumore della battaglia si avvicina. Il maresciallo non gioca più che per un punto. Delle cannonate arrivano già nel parco. Eccone una che scoppia sopra il laghetto. Lo specchio d'acqua si frantuma; un cigno nuota spaurito, in un turbine di piume sanguinanti. E' l'ultimo colpo...

C'è un gran silenzio, ora. Nell'altro che la pioggia che cade sui viali, un rombo confuso ai piedi della collina, e, sulle strade infangate, qualcosa come il calpestìo di un gregge affrettato... L'esercito è in piena ritirata. Ma il maresciallo ha vinto la sua partita.

ALPHONSE DAUDET

VENEZIA — Dopo l'improvvisa ondata di freddo e l'abbondante nevicata di ieri l'altro, la Serenissima ha cambiato volto. Ecco una immagine suggestiva delle gondole coperte di neve in Canal Grande

RITRATTO DI UN INDUSTRIALE DEL VENTENNIO FASCISTA

A Modena tutti ricordano la "fortuna" di Adolfo Orsi

Ai tempi di Rossoni, nel 1924, il primo colpo fortunato - Come Maserati fu giuocato da Orsi - La tattica della serrata si ripete da anni

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MODENA, 31.

Nel momento in cui si tenta di buttare a mare l'accordo del 13 gennaio che poneva fine alla sanguinosa vertenza delle « Fonderie Riunite », non sarà male rivedere la biografia di uno dei maggiori responsabili del crimine consumato a Modena la mattina del 9 gennaio.

La famiglia Orsi non ha una tradizione « industriale » come qualcuno potrebbe credere. Gli Orsi vengono dal nulla. I contadini delle campagne modenesi ricordano ancora quando Orsi padre e figli andavano in cerca di ferri vecchi e stracci, in giro per le case. Il commercio degli stracci e dei rottami è durato fino al 1924 allorchè per la famiglia Orsi iniziò la fortuna, parallelamente alla... fortuna dell'orbace.

Si dice infatti che Adolfo Orsi fosse legato da stretti vincoli di amicizia con l'allora ministro fascista Rossoni. La sua carriera cominciò con l'acquisto delle Ferriere, ch'erano a quei tempi in gestione cooperativa. Il non ancora commendatore Adolfo seppe cogliere il momento giusto e, approfittando della particolare situazione di crisi in cui versava la piccola fabbrica riuscì a sbarazzarsi di ogni intralcio e a diventarne il legittimo proprietario. Per il nuovo « padrone delle Ferriere » fu cosa facile allargare la zona di influenza e passare a nuove conquiste.

Le « Fonderie Riunite » furono la seconda preda. I proprietari Fritz e Cremonini abbandonarono lo stabilimento nelle mani di Orsi senza troppa resistenza, nel 1937. Poi ebbe inizio la scalata alle « Maserati », il boccone più ghiotto. Dapprima Orsi entrò negli affari della fabbrica come socio dei fratelli Maserati, ma poi, valendosi di una convenzione - capestro, da lui imposta ai Maserati sull'orlo della rovina, non ebbe difficoltà a divenire in pochi mesi il padrone assoluto del campo. Ai fratelli Maserati non rimase che riparare a Bologna, completamente rovinati. Dopo anni di stenti e di sacrifici essi hanno potuto riorganizzare una nuova industria per la produzione delle automobili da corsa OSCA, (poichè tra l'altro non è più loro permesso di battezzare le nuove macchine con il proprio nome).

Orsi invece continua a sfruttare un nome rinomato in tutto il mondo e non certo per merito suo.

L'avanzata di Adolfo Orsi in campo industriale non determinò eccessivi mutamenti nelle attività della famiglia. Il solo fratello Marcello, da calzolaio divenne in breve tempo « cavaliere », con funzioni di sorvegliante dei lavori cosiddetti esterni. La sorella Ida invece continuò e continua tuttora a vendere e a comperare i rottami di ferro nel vecchio magazzeno di Ponte Pradella.

Il periodo di guerra è stato il periodo aureo di Orsi. Con l'appoggio dei gerarchi non era difficile ottenere forniture di guerra. La raccolta del rame e delle inferriate di ferro, ad esempio, hanno fruttato a Orsi guadagni inestimabili.

Il 25 aprile ha visto Orsi docile come un agnellino. Egli era il « papà » di tutti i suoi dipendenti. Aveva persino fatto spargere la voce di una sua probabile iscrizione al Partito Comunista. Temeva evidentemente che qualcuno gli rinfacciasse certe posizioni assunte durante la guerra di liberazione, allorchè i tedeschi sorvegliavano la produzione nelle sue fabbriche e potevano disporre di uomini e cose. Si parlò allora anche di una lista di 180 operai (alla cui compilazione non sembrava del tutto estraneo il sig. Orsi) che dovevano essere inviati in Germania. La vigilanza degli operai e della popolazione modenese impedì però che macchine e uomini venissero deportati. Così, pochi giorni dopo il 25 aprile, in tutti i complessi del Gruppo Orsi poteva riprendere in pieno l'attività produttiva.

Non passò molto tempo perchè il vero volto di Orsi si rivelasse agli ingenui nella sua più autentica espressione. E da « papà », Orsi si mutò in padrone, con lo scudiscio sempre alzato. Ad appena due mesi di distanza dalle elezioni del 18 aprile, Orsi partì all'attacco delle « Fonderie Riunite » con una « serrata » che durò quattro giorni. Ne uscì battuto clamorosamente e dovette risarcire agli operai i quattro giorni di lavoro perduti.

La sconfitta subita lo spinse a mutare tattica. Capì che era pericoloso esporsi troppo e preferì spingere avanti i « minori » con funzione di rottura.

Incominciò così la catena delle serrate nel modenese: da Gausti, a Martinelli, da Valdevit alla « Padana ». E, infine, l'Alfieri e le « Candele Maserati ». Ormai Orsi poteva contare sul valido appoggio degli uomini del 18 aprile; poteva dunque giocare la carta grossa.

« Io voglio sapere perchè a Milano è possibile licenziare e a Modena no. Le "Fonderie" sono dunque una fortezza inespugnabile? » Così più volte fu udito mormorare da qualche suo dipendente.

E partì per la seconda volta all'attacco contro le « Fonderie ».

Le vicende di questa battaglia culminarono nei fatti del 9 gennaio. Per Orsi fu ancora una volta la resa a discrezione. Alle « Fonderie Riunite » è ritornato l'ing. Cremonini, al quale Orsi ha affidato l'incarico di creare le basi per la « rivincita ». Profonda meraviglia ha prodotto la notizia dell'investitura di Cremonini, ex proprietario delle Fonderie Riunite e vecchio rivale di Orsi. C'è però chi vede in questo fatto un gesto di furberia del commendatore, il quale mira indubbiamente a servirsi di Cremonini per i suoi scopi poco chiari.

Prima preoccupazione di Cremonini è stata infatti quella di informare il personale e tutta la opinione pubblica che le Fonderie hanno cambiato nome. La fabbrica risulterebbe dunque venduta ad un'altra società. Ma nessuno ci crede. Nessuno ci crede, perchè la « famiglia » continua a sorvegliare molto da vicino gli interessi e le questioni legate alle « Fonderie ».

TERENZIO ASCARI

LA DRAMMATICA SEDUTA DI IERI ALLA CAMERA

De Gasperi si è accasciato sulla poltrona di Mussolini

47 ministri e sottosegretari su 25 poltrone - Il cruccio di Simonini e le strizzatine di D'Aragona - Fanfani non applaude

Estremamente pallido, incerto, — lo spettro dell'uomo del 18 aprile — De Gasperi si era alzato dal suo banco con in mano i fogli bianchi del discorso programmatico. Aveva bevuto un sorso d'acqua dal bicchiere che La Malfa, piccolo e servile accanto a lui, gli aveva riempito, poi aveva aggiustato il microfono nella speranza che l'ondeggiare inquieto e scomposto dei suoi fosse cessato un momento per dargli modo di cominciare con dignità e, alla fine, aveva pronunziato una sillaba, la prima sillaba del suo discorso quando come uno schiaffo, improvviso, violento, deciso, una mano gli ha sbattuto sulla faccia le fotografie degli assassinati di Modena. Era la mano della compagna Gina Borellini, mutilata, medaglia d'oro della guerra partigiana, deputata di Modena. De Gasperi è rimasto sgomento, la parola gli si è spenta sulle labbra e poi è caduto pesantemente a sedere sulla poltrona che appartenne a Mussolini, annichilito, mentre fragorosi scoppiavano gli applausi da tutti i settori della sinistra, che son durati a lungo sommergendo le deboli grida che si levavano dai banchi democristiani, poche, acide e disperse per riuscire a rincuorare il presidente del Consiglio.

Camminando a fatica sulla sua gamba di legno, rossa di emozione e di sdegno, la compagna Borellini è tornata a sedere sul suo banco puntando gli occhi contro quelli bassi e neri dell'uomo di Modena, del responsabile della strage dei suoi compagni di lotta partigiana.

Onore ai Caduti

Il Presidente della Camera, anch'egli scosso per il significato profondo di quel gesto, ha richiamato all'ordine la compagna Borellini. E la eroina della guerra partigiana contro i tedeschi e i fascisti, il simbolo vivente del sacrificio del popolo italiano, invano contrastata dalle voci rabbiose della « palude », s'è di nuovo levata per respingere il provvedimento e per affermare che tutte le donne emiliane ritengono che al banco del governo della Repubblica siedono degli assassini.

Così è stato imposto al presidente del Consiglio il rispetto per i morti ammazzati dalla sua polizia che egli ed i deputati del suo gruppo, pochi momenti prima, avevano mostrato, con cinismo repugnante, di non sentire, rifiutando di associarsi alle parole commemorative pronunciate dal compagno Giuseppe Di Vittorio tra il silenzio attento e commosso di gran parte della Camera in piedi.

Tutto il seguito della seduta è stato dominato da questo drammatico episodio che ha simboleggiato e riassunto i termini sostanziali della situazione che si è creata in Italia in seguito alla politica dell'uomo che siede ancora alla Presidenza del Consiglio.

All'arrembaggio dei posti

Prima, mentre la Camera si andava affollando, si è assistito al triste spettacolo di ministri e sottosegretari lanciati all'arrembaggio dei pochi posti disponibili nei banchi del governo. Le poltrone sono venticinque, i ministri e i sottosegretari quarantasette: sicchè c'è stato tutto un giuoco di prenotazioni, di arrivi anticipati, di corse all'ultimo momento, di affanni da traguardo. Simonini, il bisonte dei socialtraditori, è arrivato in ritardo ed è rimasto senza posto. Crucciato, indispettito, ha preso la strada del suo scanno di deputato tra i frizzi delle sinistre. Poi D'Aragona ha pregato un altro di stringersi un poco, gli ha strizzato l'occhio e Simonini, è corso a sedersi, mezzo schiacciato dagli altri, rimpicciolito, seduto a metà.

A La Malfa, piccolo cervello del governo, era stato riservato il posto alla sinistra di De Gasperi. Glielo aveva preso un altro giunto in anticipo, ma poi qualcuno ha pensato di mettere a posto le cose, con la pietosa intenzione di dare almeno un'apparenza formale al vecchio e logoro equilibrismo di De Gasperi che nei tempi andati si esercitava intorno a cose più sostanziali. Sforza, rubicondo e « scemo », come sempre, siedeva alla destra, poi uno Scelba invano vestito civilmente di blù, poi un Aldisio massiccio come un fattore di campagna, un Campilli pacchianamente soddisfatto, un D'Aragona addormentato, un Togni lugubre, uno Spataro emozionato, un Marazza compunto, un Pella preoccupato, un Pacciardi yankee, un Gonella pretesco, un Piccioni stanco, un Vanoni intrigante, un Segni incerto, Lombardo assente, Simonini stizzito.

Circondato da questa varietà, di fronte ad una Camera per una parte fredda e per l'altra ostile, De Gasperi, quando s'è rimesso dallo schiaffo, ha parlato.

Ha parlato poco, con la sua voce sorda, con il suo accento aspro il suo italiano spurio. Sin dalle prime battute egli si è rivelato un fallito, e la sua voce non ha saputo o potuto trovare un solo accento di fiducia in se stesso, nella vecchia bandiera sbrindellata, agitata su tutte le piazze d'Italia il 18 aprile.

A chi parlava? Le povere cose che egli diceva, interrotto e sbugiardato continuamente dalle sinistre, non giungevano al di là del banco del suo governo raccogliticcio. Se rimbalzavano nella « palude » giungevano con un tono smorzato, trovavano un'accoglienza stanca, fredda, cadevano in una atmosfera di sfiducia; se rimbalzavano a destra, invece, rotolavano in un'aria di stizza, di cruccio nei banchi liberali; di riserva tra i monarchici, di rimbrotto tra i missini, di incertezza tra i repubblicani e i socialtraditori di color rosa, di incredulità tra quelli di color rosa pallido.

Egli aveva di fronte, in banchi diversi da quelli della sinistra, gruppi di vecchi suoi amici e sostenitori che lo hanno abbandonato come si abbandona una vecchia donna sformata dagli anni ed i suoi accenti più patetici a costoro erano diretti, con un canto stridulo e gridi. Aveva di fronte i gruppi a lui ostili del suo stesso partito: i dossettiani che hanno ritirato la loro partecipazione al governo, che ostentavano indifferenza e che, alla fine delle sue dichiarazioni, non lo hanno applaudito; i liberali che non gli perdonano d'essersi prestato alla manovra che li ha estromessi dal ministero e che non hanno avuto la cortesia di mascherare il loro risentimento.

La paura dei satelliti

A costoro ha parlato De Gasperi, per quel che è riuscito a dire. Ed il piccolo programma che ha malamente sciorinato e che ha riempito la più gran parte del suo discorso aveva soltanto il valore di tentare di riportare sotto le ali della vecchia chioccia i pulcini che ritengono d'essere cresciuti, di essersi fatte le ossa per camminare da soli.

Ma quel che egli diceva, quei fantomatici miliardi che ricorrevano nelle sue parole apparivano cose assai modeste di fronte alla vecchia e presuntuosa bandiera della guerra al comunismo sotto la quale era riuscito a mettere insieme, il 18 aprile, quella specie di regno che ora gli scricchiola da tutte le parti.

Quando s'è seduto, alla fine, e la seduta è stata tolta, poca gente ha stretto la mano, come pur si usa, all'uomo che pochi momenti prima aveva sentito sulla propria faccia il disprezzo degli italiani e intorno il vuoto, l'incertezza, la sfiducia, la paura dei suoi vecchi o fedeli alleati.

ALBERTO JACOVIELLO

SI STA AVVICINANDO IL PROCESSO

Si è iniziato il "salvataggio" della contessa Pia Bellentani

La tesi sostenuta dagli "innocentisti" è che la contessa commise un "tragico errore"

All'avvicinarsi del processo alla contessa Pia Bellentani che la notte del 15 settembre 1948 uccise con un colpo di pistola il ricco industriale e speculatore Carlo Sacchi su numerosi giornali è iniziata una campagna per il salvataggio della contessa.

Ci sembra inutile ricostruire ciò che accadde quella notte di settembre anche perchè la vicenda, in tutti i suoi particolari, è stata da due anni a questa parte oggetto di articoli, rivelazioni, memoriali, memorie scritte da amici, amiche, medici, principi del foro. Una qualunque ragazza napoletana che avesse tirato un colpo di pistola al suo « seduttore » per salvare « l'onore » sarebbe stata da allora relegata in un carcere mandamentale in attesa del processo. Per la contessa invece si scoprì subito l'opportunità di metterla sotto osservazione come una cavia per poter dimostrare prima sottovoce e poi — a mano a mano che il processo si avvicinava — la sua infermità di mente. In questi ultimi giorni si fa anche seriamente l'ipotesi che la contessa non volesse ammazzare ma avesse puntato contro di sè l'arma e che, solo per sbaglio, un proiettile andò a raggiungere il Sacchi.

Pia Bellentani è apparsa in vestaglia e in abito da sera, in mutande e in short, su tutte le copertine e le prime pagine dei grossi settimanali a rotocalco. La società italiana che vive nei grandi alberghi sulle spiagge o sui laghi, che si nutre di champagne e di cocaina è interessata a salvare la contessa. Le linee di difesa finora sono state numerose ma sempre diverse. Prima si è parlato di una incosciente, di una donna tarata dalla lue ereditaria; poi di una maniaca religiosa e allo stesso tempo (come spesso accade) di una erotomane; poi ancora di una buona madre di famiglia che aveva solo intenzione di salvare il perverso Sacchi scrittore di inni fallici in dialetto meneghino; infine tutti sono ripiegati sull'errore, sulla tesi cioè secondo cui Pia Bellentani non voleva uccidere ma semplicemente uccidersi.

Comunque, a nostro parere, tutte queste inchieste che furono scritte per tentare di salvare la contessa e innanzitutto l'ambiente della contessa, sono servite ognuna per suo conto, a mettere in vera luce la depravazione in cui oggi vivono gli strati dell'alta borghesia italiana. Secondo noi, la Bellentani e suo marito, Carlo Sacchi e la moglie anche con qualche reticenza e con qualche individuale ribellione, erano tutti d'accordo. Perchè? Come? E quello che speriamo possa essere messo in luce dal processo stesso.

Riprende stamane il processo Federici

Riprende stamane alla Corte di Assise di Roma il processo per la uccisione dello studente Gervasio Federici.

Conferenza di Jovine sul libro popolare

Antonio Ghirelli parla alla Casa della Cultura sugli aspetti umani dello sport

Personalità del mondo della cultura e della politica interverranno alla conferenza che il prof. Francesco Jovine terrà oggi alle 17 nell'aula I della Facoltà di Lettere sul tema: « Il libro popolare in Italia ».

Inoltre oggi alle 18 alla Casa della Cultura (V.a S. Stefano del Cacco, 16) Antonio Ghirelli terrà un dibattito sugli « Aspetti umani dello sport ».

Ad ambedue le conferenze, che sono aperte al pubblico, è certa la partecipazione di numerosi studenti e uomini di cultura che porteranno, nel dibattito di due temi così particolarmente appassionanti, la loro voce e le loro esperienze.

17 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO

di

ALESSANDRO DUMAS

Giunti al piano della scala segreta, li fece aspettare. Se il re fosse sempre irritato contro di essi, dovevano andarsene senza essere veduti; se il re acconsentiva a riceverli, li avrebbe fatti chiamare. Entrando nell'anticamera particolare del re, il signor di Tréville trovò la Chesnaye il quale gli disse, che non avendo trovato, la sera avanti, al suo palazzo, il duca de la Trémouille, che era rientrato troppo tardi per presentarsi al Louvre, questi era da poco tempo giunto e si trovava nel gabinetto del re. Questa circostanza piacque molto al signor di Tréville, il quale per tal modo fu certo che non s'intrometteva alcun estraneo suggerimento tra la sua deposizione e quella del duca. Infatti erano appena scorsi dieci minuti, che si aprì la porta del gabinetto del re, ed il capitano vide uscire il duca, che gli venne incontro dicendogli:

— Signor di Tréville, Sua Maestà mandò a cercarmi per sapere cosa e come fosse accaduto ieri mattina al mio palazzo. Le dissi la verità, vale a dire che la colpa fu dei miei famigliari, e che ero pronto a domandare scusa. Dacchè v'incontro mi pregio di dichiararvelo, pregandovi di tenermi sempre nel numero dei vostri amici.

— Signor duca, riprese Tréville, ero tanto pieno di fiducia nella vostra lealtà che non volli presso Sua Maestà altro difensore che voi.

— Bene! bene! disse il re che aveva udito quei cordiali complimenti tra le due portiere; ditegli soltanto, o Tréville, dacchè è nel novero dei vostri amici, che esso mi trascura, che sono tre anni che non l'ho veduto e che non lo veggo se non allorquando lo mando a chiamare. Ditegli ciò da parte mia, mentre le son cose che un re non può dire egli stesso.

— Grazie, o sire, grazie, rispose il duca; ma la Maestà Vostra sa bene che non sono quelli, non lo dico pel signor di Tréville, che non sono quelli che vengono ogni ora a vederla che le sono i più affezionati.

— Ah! avete inteso ciò che dissi; tanto meglio, duca, tanto meglio, soggiunse il re seguendolo fino alla porta. Appunto, signor di Tréville, dove sono i vostri moschettieri? Vi avevo detto fin da ieri l'altro di condurmeli, perchè non l'avete fatto?

— Sono abbasso, o sire, e, mediante il vostro permesso, la Chesnaye dirà loro di salire...

— Sì, sì, che vengano subito; sono quasi le otto, ed alle nove aspetto una visita. Andate, signor duca, e sopratutto ritornate. Entrate, Tréville.

Il duca salutò ed uscì. Nel momento in cui si apriva la porta i tre moschettieri e d'Artagnan, condotti da Chesnaye, comparivano in alto dello scalone.

— Venite, venite, miei bravi, disse il re; vi debbo sgridare.

I moschettieri s'avvicinarono inchinandosi, e d'Artagnan li seguiva di dietro.

— Che diavolo! continuò il re; voi quattro avete messo, in due giorni, fuori di combattimento sette guardie di Sua eminenza! è troppo, signori, è troppo. Sua eminenza, sarebbe costretto a rinnovare la sua compagnia ogni tre settimane, ed io dovrei far valere gli editti con tutto il rigore. Uno, per combinazione, non conta; ma sette in due giorni, ve lo ripeto è troppo!

« Ecco una prova della mia soddisfazione », disse il Re, prendendo un pugno d'oro e donandolo a D'Artagnan.

— Vostra Maestà però vede che vengono tutti contriti e pentiti a fare le loro scuse.

— Tutti pentiti e contriti! eh, no, non mi fido delle loro faccie ipocrite; sopratutto di quella figura di Guascone che sta dietro di loro... Venite qui, o signore.

D'Artagnan che comprese essere un complimento diretto a lui, si avvicinò tutto umile e sommesso.

— Che dicevate voi che era un giovane? E' un ragazzo, signor di Tréville, un vero ragazzo. Ed è costui che diede il fiero colpo di spada a Jussac?

— I due bei colpi di spada a Bernajoux.

— Davvero?

— Senza contare, disse Athos, che se non mi toglieva dalle mani di Chausac, non avrei certamente, in questo momento l'onore di fare umilissimo inchino a Vostra Maestà.

— Ma è dunque un vero demonio questo Bearnese! Capperi! signor Tréville, come avrebbe detto mio padre. In quel mestiere ci vuol forza di petto e forza di mano. Ora, i Guasconi sono sempre poveri, non è vero?

— Sire, debbo dire che non hanno ancora trovato delle miniere d'oro nelle loro montagne, ed il Signore deve loro concedere questo miracolo in ricompensa del modo con cui sostennero i diritti di vostro padre.

— Che è quanto dire, che furono i Guasconi che hanno fatto re me stesso non è vero, Tréville, dacchè io son figlio di mio padre? Sia pure alla buon'ora, non dico di no. La Chesnaye, andate a vedere se frugando in tutte le mie scarselle, trovate da riunire quaranta doppie e se le trovate, portatemele. Ed ora, vediamo, bravo giovane, ponetevi la mano sulla coscienza, come la è stata?

D'Artagnan narrò circostanziatamente l'accaduto del giorno prima.

— Bene, bene! mormorò il re. Povero cardinale! sette uomini in due giorni, ed i suoi più cari! ma ciò basta, o signori, mi capite? Basta: vi siete rivendicati più del bisogno; dovete essere soddisfatti.

— Se l'è Vostra Maestà, disse Tréville, lo siamo noi pure.

— Sì, lo sono, soggiunse il re prendendo un pugno d'oro dalla mano di Ghesnaye e ponendolo in quella di d'Artagnan; ecco una prova della mia soddisfazione.

D'Artagnan senza alcun complimento, si pose le quaranta doppie in tasca, e ringraziò di tutto cuore Sua Maestà.

— Basta, disse il re guardando la pendola, basta! sono le otto e mezza, ritiratevi; poichè ve lo dissi, aspetto una visita alle nove. Vi ringrazio della vostra devozione, o signori. Posso contare sopra di voi, non è vero?

— Oh, sire, gridarono ad una voce i quattro compagni, noi ci faremo fare a pezzi per Vostra Maestà.

— Bene, bene! ma è meglio che restate intieri, mi sarete più utili. Tréville, aggiunse il re sottovoce, mentre gli altri si ritiravano, siccome voi non avete un posto vacante nei moschettieri, e siccome d'altronde per entrare in questo posto abbiamo fissato che bisogna fare un noviziato, ponete questo giovane nella compagnia delle guardie del signor des Essart, vostro cognato. Perdio, Tréville godo anticipatamente del brutto viso che farà il cardinale; ora sarà furibondo, ma poco me ne importa.

Ed il re salutò con la mano Tréville che uscì, e raggiunse i tre moschettieri che si dividevano con d'Artagnan le quaranta doppie. Ed il cardinale, come aveva detto Sua Maestà, ne fu effettivamente furibondo, tanto che per otto giorni trascurò la partita del re.

(Continua)